

CULTURA

Presso il Duomo di Lucca un nuovo museo a prova di ladri

■ Sta per aprire a Lucca, nel Duomo di San Martino, un nuovo museo realizzato con la consulenza della soprintendenza e con un finanziamento di oltre quattro

miliardi concesso dalla Cassa di risparmio della città. Il nuovo museo dell'Opera del Duomo sarà inaugurato entro la metà di ottobre. In uno splendido edificio a fianco del Duomo, saranno raccolti ed esposti, in vetrine appositamente disegnate, il tesoro della cattedrale, dipinti, sculture, arredi di inestimabile valore. Il museo è progettato da un sofisticato sistema di allarme.



Qui accanto, il filosofo Hans Georg Gadamer. A destra, una strada di Berlino

Intervista a Hans G. Gadamer

Alla fine del '600 comincia l'enorme progresso tecnico e militare dell'umanità. Da allora siamo diventati una specie in pericolo. Il nazionalismo? Una forma di resistenza al livellamento della rivoluzione industriale

«Noi, destinati al pericolo»

Per spiegare che cosa rappresenta Gadamer nella storia del pensiero non basta dire della parte fondamentale che ha avuto negli Hegel-Studien, nella filologia classica, nella comprensione di Platone e neppure possiamo cavarcela dicendo, come si usa, che è il padre della ermeneutica, cioè il fondatore di una corrente di pensiero, che, prendendo spunto dall'esistenzialismo di Heidegger, ne ha moderato, «urbanizzato» come dice Habermas, gli eccessi metafisici per ricavarne una filosofia che aspira ad essere «saggezza sulle cose umane. Una saggezza da costruire sul rifiuto di ogni pretesa dogmatica, di ogni assolutismo e che si offre come apertura verso la comprensione dell'altro, come «pietas», come «capacità di interpretare» (l'ermeneutica è appunto questo) il passato, gli altri, ciò che è diverso da noi, senza imporre i nostri paradigmi (gli esponenti italiani di questa scuola hanno adottato, come si sa, l'etichetta autolezionistica di «pensiero debole»).

Per spiegare Gadamer bisognerebbe ricordare ancora l'incontro con la tradizione pragmatica americana, della fortuna che le idee di questo uomo ultranovecentista (che mantiene una straordinaria capacità di lavoro) hanno avuto negli Stati Uniti, dell'incontro con Rorty, del fatto che, intorno all'ermeneutica, è sorta un'area filosofica che giunge alla fine del secolo con molte frecce al suo arco.

L'ultimo libro di Gadamer, uscito meno di un anno fa in Italia, è dedicato all'Europa. E l'Europa non può non essere oggi al centro della sua riflessione. Lui, tedesco, alle prese, insieme ai suoi conterranei, con una discussione che, dall'89, tocca i fondamenti della natura dello stato unitario, e di conseguenza, il futuro del continente. «Il filosofo ha biso-

gno di una grande distanza», dice Gadamer nel suo italiano latineggiante, ma è inteso che deve trattarsi di una «distanza informata» e aggiornata sui fatti. E i fatti sono che, mentre gli intelletti più fini d'Europa, da Morin a DUBY a Isaiah Berlin non fanno che perorare l'idea di un'Europa come palestra storica delle differenze, della bellezza delle diversità e via citando Herder e Vico; in Europa è tornata la guerra, è tornato il nazionalismo, tornano le violenze interetiche.

Anche lei, professor Gadamer, vede l'Europa come «scuola impareggiabile», che insegna l'arte della convivenza tra i diversi. Ma quello che sta accadendo sembra soltanto scoraggiante.

Per capire la situazione mondiale della nostra epoca dobbiamo capire chi ha vinto e chi ha perso le due guerre mondiali. E il vincitore è uno solo: la rivoluzione industriale. Le guerre sono sempre di stimolo per la industrializzazione, aiutano la formazione di forti burocrazie, la crescita del potere dello stato, l'intensificazione

dell'attività economica. Per esempio: la grande rete di distribuzione del commercio mondiale è nata con la Prima guerra mondiale, dalla necessità di rifornire con il grano argentino e sudamericano i soldati degli eserciti europei.

Che rapporto c'è tra la Rivoluzione industriale e il nazionalismo di oggi?

Alla base, il nazionalismo, il regionalismo, il provincialismo (dall'Irlanda ai Baschi fino probabilmente al grande oriente asiatico) sono una forma di resistenza contro il livellamento prodotto dalla rivoluzione industriale. È chiaro che vi sono anche altre ragioni specifiche. Nei Balcani la violenza dell'esplosione nazionalistica è più forte perché alle spalle c'è una lunga unificazione coatta. Ma c'è un altro aspetto della violenza che ci riguarda da vicino da una parte la enorme differenza tra l'uomo e con le armi, che dispone di apparati tecnici e militari, e d'altra tutti gli altri, noi, i cittadini della strada. Siamo come i materiali di un processo mondiale che ci ha portato alle soglie di una crisi.

«Siamo come i materiali umani di un processo mondiale che ci sta portando alle soglie della catastrofe. Non riusciamo a bilanciare nella società l'enorme potere tecnico e militare di cui l'umanità è dotata. Non abbiamo altre risorse che la saggezza». Il filosofo Hans Georg Gadamer vede nel nazionalismo la reazione al livellamento imposto dalla rivoluzione industriale. E il rischio maggiore viene dall'Asia.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO BOSETTI

E quali sono le ragioni di questa crisi?

Gli squilibri mondiali. Vede, la Germania unita è un enorme problema economico e culturale, ma si potrà risolvere perché in fondo la ex Ddr era una parte modesta del territorio tedesco e aveva alcune caratteristiche di una società progredita. Quindi il problema si potrà risolvere, certo richiederà cinquant'anni, come ho scritto in un articolo che ho pubblicato nel novembre dell'89 in Italia sulla Repubblica (in Germania l'idea non sarebbe stata certo apprezzata). Ma pensiamo a tutta l'Asia a una parte dell'Africa e all'America del sud. Se si ponesse davvero il problema



ferenti culture: qui, in Cina, in India, nei paesi islamici, dovunque. Ciascuna area dipende dalle altre: non siamo in regime autarchico, non c'è autonomia economica. Commercio, produzione, cambi sono mondiali. E dipendiamo tutti da un processo di pace che è a sua volta esposto al commercio delle armi. La cosa più assurda e ridicola è che la regola vigente è il commercio delle armi, mentre illegale è l'embargo.

Professor Gadamer, alla sua età e con il mestiere che fa le avranno già fatto ogni genere di domanda, e spesso uguali...

Ma questo ripetersi di vecchie contraddizioni, questo ritorno della guerra e del nazionalismo, non la spingono verso la sfiducia e il cinismo. Noi essere umani non siamo il prodotto di una intelligenza divina e non ci è data alcuna certezza. Niente di tutto questo. La specie umana è qualcosa di naturale. In questo aggredirsi

reciproco gli uomini esprimono qualcosa di cui li ha dotati la natura. Certo la nostra specie è un esperimento molto rischioso. Con l'uomo si introducono nella natura due cose che non ci sono nelle altre specie: una è la guerra, l'altra il suicidio. Sono due doni della libertà. Quando si riesce a regolare queste facoltà si trovano forme di pacificazione. Ma nella nostra epoca siamo effettivamente alle soglie di un disastro completo. Purtroppo non siamo né profeti né angeli.

Col passare del tempo lei è diventato più pessimista o più impegnato nella speranza?

A dire la verità un uomo non può essere pessimista. Questo è un altro aspetto della saggezza della natura perché la speranza di spuntarla sul male non viene mai meno negli esseri umani, anche quando sono moribondi. Fino all'ultimo cresce l'illusione. Il pessimismo è sempre una forma di lusso e se lo può permettere soltanto una borghesia soddisfatta, come in Leopardi e Schopenhauer.

Quindi siamo tutti moribondi.

di, anche se non ce ne rendiamo conto?

Nessuno può dire come le tensioni del pianeta possano trovare un equilibrio. L'esperienza storica ci fa dire che, per esempio, l'impero romano e la cultura latina avevano organizzato un equilibrio per il continente europeo; il problema è che adesso però non ci può essere equilibrio e pace in Europa senza equilibrio e pace nel mondo. Quello che può essere utile è capire il nostro passato, gli ultimi tre secoli. Fino alla fine del 600 tutto era in equilibrio, ma comincia allora un enorme progresso del potere tecnico e militare dell'umanità. Comincia il nostro destino di specie a rischio. Nella società non accade nulla che corrisponda a questo immenso progresso tecnico. La filosofia procede in compagnia di questo sviluppo tecnologico, mentre declina la cultura della Chiesa, il Calvino ha il sopravvento. Un progressismo incontrollato ha dominato la scena degli ultimi secoli. Adesso siamo giunti al punto in cui questo diventa un problema di tutta l'umanità e l'uso dell'energia nucleare e la disponibili-

lità della bomba atomica rendono il problema molto evidente.

Dopo la prima ora di conversazione, l'italiano di Gadamer si fa più fluente. E svolge un'argomentazione che non possiamo seguire in tutti i sentieri che indica di seguire. Parla, ad esempio, di Max Weber che ha insegnato ad insegnare alla sua generazione e a tutti noi a capire la nostra epoca. Del grave rischio di una guerra in Asia che a suo avviso trascinerà l'Europa in una catastrofe. Del fatto che l'epoca delle grandi emigrizioni si può considerare conclusa. Ma torna più volte sull'idea sempre più circostanziata che le tensioni violente dei nostri tempi hanno la loro radice nell'incapacità di dotare il mondo di oggi di strumenti di pacificazione, mediazione, riequilibrio proporzionati alle dimensioni della potenza tecnologica e industriale. «La regolazione di questi poteri è qualcosa di cui la natura non ha dotato la specie umana, è qualche cosa di artificiale che bisogna costruire, mentre l'organizzazione industriale dell'economia su scala mondiale, che richiede adattamento e livellamento, non è un modello ideale per l'esistenza di tutti. La specie umana non è fatta per una vita da termini. Per questo covano la sfiducia nel futuro e lo spirito di rivolta. E alla rivolta segue la repressione». Le soluzioni sono possibili per Gadamer, anche se molto difficili: «Si tratta, alla base di tutto, di trovare una forma di organizzazione della vita che permetta di attenuare le differenze di ricchezza e povertà, tra Nord e Sud. Queste differenze sono alla base del disordine mondiale di oggi». Di immense riforme della società l'umanità è stata capace in passato, di riforme che apparivano impossibili e al di fuori della portata della politica. Alcune di queste cose «impossibili» la cultura illuministica e il progresso sociale dell'Ottocento le hanno rese possibili: l'eliminazione della pena di morte e l'abolizione della schiavitù. «Risolvere il problema di oggi significa fare qualcosa di equivalente a quei progressi». L'obiettivo nelle parole di Gadamer, è sempre lo stesso: «Bilanciare nella società il progresso del potere di cui la specie umana dispone». Come fare? Il novantaduenne di Marburgo risponde con le parole di Burckhardt: «La conoscenza storica non ci può aiutare a diventare più intelligenti, ma a diventare saggi per sempre». Compito che Gadamer considera un po' il suo mestiere. Che possa bastare non lo pensa neanche lui.

Kokoschka, fascino a colori del Palatino

A Roma si è aperta una mostra dedicata ai disegni a matita del pittore espressionista I soggetti degli schizzi sono le città d'arte del nostro paese

ENRICO GALLIAN

luce di Michelangelo fosse santificata e non ammetteva replica non capendo come era possibile che il Vaticano non lo facesse. Ma per l'artista si dovevano santificare anche altri «grandi artigiani del colore e del segno». Era pervaso di solidarietà, quella vera che lo legava ai «capi storici» dell'arte del Novecento come a quelli dell'Umanesimo e del Rinascimento. Come tanti altri nomadi peroratori di contrade e lande artistiche, sempre in giro per l'Europa aveva quasi eletto l'Italia e principalmente Roma, Venezia, Napoli e Firenze come culla dell'arte. Le sensazioni lucenti che provava a certe ore della giornata le doveva immediatamente fissare sulla carta e quello che più conta con il colore. Come un qualsiasi «studente»

che voglia «raccontare» le sensazioni immediate, più veritiere, che si provano a contatto con la storia con la esse maiuscola. La storia di Roma, quel lento dipanarsi dei movimenti artistici lungo il formarsi degli stili in concomitanza con la politica culturale del tempo. Per Kokoschka visita culturale voleva dire toccare Firenze per il Rinascimento e del Rinascimento. Napoli per «metropoli» che custodisce gelosamente la propria identità, Pompei e Paestum per la sacralità classica dell'antico. Le luci variavano e lui accostava tratti di colori per «ridare» e verificare la teoria dei colori universali. Il «modo» di fare era questo, lo strumento la matita appuntita: tecnica e visione quindi si articolano compenetrandosi. Tecnica da viaggiatore, come i suoi



Alcuni dei disegni di Kokoschka esposti al Campidoglio

predecessori di lingua tedesca, tutti accomunati dal desiderio di essere il più «aderenti» possibile all'immagine che si forma nella retina. Il maestro austriaco senza mai stancarsi «vede» nuovi paesaggi, lo colpiscono le cupole di Firenze, e il brulicare di gente di Ponte Vecchio, il ce-

rimoniale del Vaticano, ammalato dal Colosseo, e dalla Fontana di Trevi, dai capolavori noti come le statue di Ercole e Anteo del Pollaiuolo, e «oscuri» come gli affreschi romani di una villa di Pompei. In tutti vorrebbe cogliere la poesia della forma e il «capriccio» del colore nel suo

mutarsi giornaliero e quello che più conta il movimento del vigore della luce quando accarezza le forme e «stabilisce» la bellezza della stessa. Per Kokoschka bellezza, aveva un significato diverso: nei primi anni del Novecento per i Dadaisti aveva un significato, per i Surrealisti, i Futuristi

un altro ancora, fino agli Espressionisti nessuno poteva dire in senso assoluto cosa era il bello perché ancora mancava il progetto della luce. Kokoschka progetta il colore nella ritrattistica, sua arma «vitale» e lo fa con consapevole certezza di essere alla fin fine un umile servitore dei pigmenti sempre alla ricerca del bel «dettato» (coscientemente ammettendo che il «merito» era di «altri coevi»). Ottenne una propria *summa* colorata divenendo senza dubbio un attento esecutore di una reale «realtà» per nulla «visionaria». Ottimo calligrafo redasse nei propri progetti un coacervo di stili, senza presunzioni di sorta. Pochi altri artisti hanno avuto come lui la dignità di non nascondere le proprie paternità. Certo questa esposizione non spiegherà le molteplici ragioni che spinsero Kokoschka verso la scelta della «ritrattistica», del paesaggio e dello «schizzo» dal vero, invece di altre: servirà a mostrarla comunque per «possederla» con gli occhi «attenzione» con la quale un artista del calibro del maestro austriaco abbia prodotto il disegno onesto della visionarietà del reale. Al di là delle mode odierne che la vogliono virtuale.